

**Dibattito** Un saggio di Vincenzo Visco smentisce molti luoghi comuni sulla questione fiscale

# La tradizione del **liberalismo** per l'**equità** in fatto di tasse

di **Luciano Canfora**

**È** appena uscito, per l'editore **Laterza**, un libro onesto e illuminante di Vincenzo Visco: *La guerra delle tasse*. Nato da un'ampia e organica conversazione sul tema con Giovanna Faggionato, il volume riesce del tutto comprensibile, nonostante la materia tecnica, anche ad un lettore profano.

L'autore demolisce molti fortunati luoghi comuni, il più vulgato dei quali è che si vincono le elezioni se si propugna con furbesca genericità la riduzione delle tasse. Verrebbe da osservare che la maniacale polarizzazione, a fini di lucro elettorale, sul tema tributario è anche un modo di eludere il dettame costituzionale (articolo 75) che vieta di indire referendum su materia tributaria. Di fatto, grazie appunto alla demagogia della nostra destra trumpiana, le elezioni diventano ogni volta una sorta di surrogato di referendum sulle tasse. È una guerra, per dirla con il titolo di questo libro, che vede in difficoltà la sinistra, incapace di spiegare l'ovvio: che cioè la guerra delle tasse l'hanno vinta i privilegiati e tutti coloro che hanno ottenuto «da una classe politica ostaggio delle lobby» eccezioni particolaristiche tali da determinare «un castello di piccoli e grandi privilegi».

Eppure non sarebbe difficile assumere come programma, tra le non molte cose necessarie e urgenti, la giustizia tributaria «informata a criteri di progressività», come comanda l'articolo 53 della nostra Costituzione. Sarebbe un grande dono alla maggioranza dei cittadini, che non sono certo dei plutocrati, oltre che un onesto e tardivo adempimento del dettato costituzionale.



Quinten Massys (1466-1530), *Gli esattori delle tasse* (1520, particolare)

Che del resto propugnare una tassazione progressiva sia un gesto filopopolare e anti-plutocratico era chiaro anche al fondatore dei Fasci di combattimento, Benito Mussolini, il cui programma (giugno 1919) recita come segue: «Per il programma finanziario noi vogliamo una forte imposta sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze». A quanto pare, questo netto proposito del fondatore dei Fasci sembra non esercitare più alcuna attrattiva sulla postrema prosapia, soggiogata intellet-

tualmente da compagni di strada iperliberisti. Vero è che nella Costituzione della Repubblica sociale italiana, redatta da Biggini e approvata dal Duce (1944) si parlava ormai, alquanto genericamente, di «oneri» da «accettare disciplinatamente» (articolo 91).

Ma la prosapia si è fatta trumpiana, e per i trumpiani di tutto il mondo la guerra contro le tasse sui grandi patrimoni è un articolo di fede. Orbene è giusto osservare che essi sono molto indietro non soltanto rispetto al programma del 1919 ma anche rispetto

alla più autentica tradizione liberale.

Non è molto noto infatti che il dettame racchiuso nell'articolo 53 della nostra Costituzione, lungi dall'effondere odore di zolfo giacobino, riprende quasi di peso l'articolo 25 dello Statuto Albertino, emanato nel 1848. Esso stabiliva il criterio di proporzionalità tra ricchezza personale e tributi e recitava così: «Gli abitanti del Regno contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato». Ancor meno noto è che l'articolo albertino a sua volta era ricopiato di peso dalla Costituzione emanata il 4 giugno 1814 da Luigi XVIII appena salito sul trono di Francia dopo la prima caduta di Bonaparte: «(i francesi) contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato» (articolo 2). Questo articolo riappare poi identico nella Costituzione di Luigi Filippo (14 agosto 1830).

Aggiungiamo un ulteriore dettaglio. Nel primo comma dell'articolo 53 della nostra Costituzione si parla di proporzionalità là dove, si precisa: «in ragione della capacità contributiva» dei cittadini. Ebbene queste parole («capacità contributiva») sono prese

## Nel 1919

Il programma iniziale dei Fasci prevedeva una forte imposta progressiva sui capitali

di peso dalla Costituzione francese del 4 novembre 1848 (articolo 15: «en proportion de ses facultés»). E si potrebbe seguire osservando che i nostri articoli 42 e 43, molto malvisti, che prevedono l'esproprio, previo indennizzo, di proprietà private «per motivi di interesse generale», trovano il loro antecedente non solo nella Costituzione di Luigi XVIII (articolo 10), ma anche nello Statuto Albertino (articolo 20: «quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cedere le proprietà in tutto o in parte mediante una giusta indennità»). La formula riappare identica nella Co-

stituzione francese del 1848.

Insomma, fatte salve le due formulazioni più radicali — quella mussoliniana del 1919 e quella di Marx nel secondo capitolo del *Manifesto* — è la più remota tradizione liberale che prescrive il concetto di progressività dei tributi. Tale visione si pone dunque agli antipodi rispetto alla turbolenta concezione di una tassa piatta, potenzialmente iniqua a fronte della diversità delle fortune: come avrebbero obiettato Luigi XVIII, re Carlo Alberto, Lamartine e molti altri moderati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il volume

● S'intitola *La guerra delle tasse* il libro sui problemi fiscali scritto da Vincenzo Visco con Giovanna Faggionato (Laterza, pagine 120, € 16)

● Vincenzo Visco è stato docente di Scienza delle finanze all'Università di Pisa, alla Luiss e alla Sapienza di Roma. È stato ministro del Tesoro nel secondo governo Amato e ministro delle Finanze nei governi Ciampi, Prodi e D'Alema. Presiede il centro studi Nens (Nuova economia nuova società). È autore del saggio *Colpevoli evasioni* (Università Bocconi Editore, 2017)

● Giovanna Faggionato è capo servizio dell'Economia al quotidiano «Domani». È stata corrispondente da Bruxelles per la testata «Lettera43» e ha collaborato con «Il Sole 24 Ore»

